

Allora i giudici possono querelare?

Una polemica sul caso del pm Armando Spataro che ha reagito alla violentissima campagna di stampa scatenata dall'«Avanti!»

SONO STATO in forse a scrivere un proposito del corsivo a firma del direttore, apparso sull'«Unità» di alcuni giorni fa, anche perché ho sostenuto in aula le ragioni del Pm Spataro contro i giornalisti dell'«Avanti!». Ma questa volta era d'obbligo prendere posizione e superare ogni remora anche perché l'argomento è di grande momento. Se ne sono occupati, del resto, la Federazione della stampa e l'Associazione nazionale magistrati, la Rai vi ha dedicato «uno speciale» e il Csm, su sollecitazione della procura di Milano e del tribunale di Roma, ha ritenuto di aprire, sul tema, un dibattito ora condizionato da un intervento del presidente Cossiga che assume un carattere di assoluta novità rispetto alla prassi instaurata da altri presidenti della Repubblica.

Condivido certo le critiche che Macaluso ha mosso all'«Avanti!», per la pesante, martellante e intollerante campagna condotta contro il magistrato. Andava forse specificato che la campagna diffamatoria è durata cinquantadue giorni, che l'«Avanti!» ha pubblicato trentasette articoli, firmati e non firmati, e ha scritto quanto di più grave si possa dire nei confronti di un giudice.

Nel corso della lunga campagna l'«Avanti!» aveva infatti accusato il magistrato, come si legge nel capo d'imputazione contro Inini e altri suoi colleghi, «di aver difeso la verità parziale e mistificatoria di Marco Barbone per coprire e favorire i mandanti dell'omicidio Tobagi, di aver assicurato l'impunità a Caterina Rosenzweig e di

averla protetta per oscuri patteggiamenti con Barbone, di aver soppresso, alterato e fatto sparire prove e vari atti processuali al fine di far apparire, contrariamente al vero, spontanea e genuina la confessione di Marco Barbone, di aver chiesto ed ottenuto dalla Corte di Assise un immeritato trattamento per Morandini per evitare che potesse rivolare la retroscena dell'omicidio».

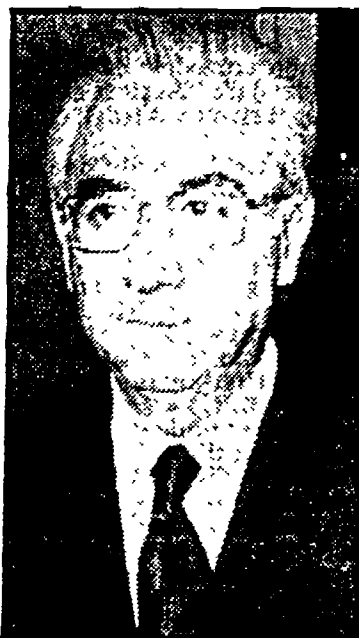
Un articolo era così titolato: «Ucciso due volte» con palese riferimento alla attività svolta dal Pm contro Walter Tobagi. Giustamente un anonimo corsivista di «Repubblica» ha affermato che se queste sono le frasi scritte dall'«Avanti!», non di libertà di stampa si deve parlare, ma di vera e propria diffamazione. Tali accuse erano condite per giunta da aggettivi non certo gratificanti per il magistrato Spataro.

È pure scontato che condivido la aperta e giusta censura che Macaluso muove al presidente del Consiglio per lo sconcerante attacco portato all'esercizio della giurisdizione. Ciò che non mi persuade ha pubblicato trentasette articoli, firmati e non firmati, e ha scritto quanto di più grave si possa dire nei confronti di un giudice.

Nel corso della lunga campagna l'«Avanti!» aveva infatti accusato il magistrato, come si legge nel capo d'imputazione contro Inini e altri suoi colleghi, «di aver difeso la verità parziale e mistificatoria di Marco Barbone per coprire e favorire i mandanti dell'omicidio Tobagi, di aver assicurato l'impunità a Caterina Rosenzweig e di



«Vale per tutti il diritto sancito dalla Costituzione»



Francesco Cossiga



Bettino Craxi



Armando Spataro

mente accusato. E mi pare che al direttore non sembra nemmeno giusto che i cittadini sappiano, e da chi a ciò è preposto, se un magistrato ha utilizzato e potrà continuare ad utilizzare le sue funzioni per occultare le prove, nascondere la verità, proteggere i mandanti di qualsivoglia delitto.

Spataro aveva il diritto di dare quella sola se si fosse investita la sfera privata della sua vita. Indicare atteggiamenti o motivi disdicevoli di condotta? O parimenti era suo dovere proteggere la sua reputazione, cioè quell'opinione o stima di cui egli godeva e gode in seno alla società per dirittura mora-

le, per correttezza professionale, per limpidezza di comportamento nell'esercizio della sua funzione di tutore della legge?

Penso che la collettività dovesse sapere se degnamente deve continuare a far parte dell'ordine giudiziario un Pm accusato di aver manipolato una istruttoria penale per compiacenza verso un partito politico o verso giornalisti aderenti a quel partito, anche se due Corti di Assise (di primo e di secondo grado) hanno fatto giustizia di un'accusa così infondata. E infine, perché per i magistrati non dovrebbe valere il principio sancito nell'articolo 24 della Costituzione che recita «tutti possono

agire in giudizio per la tutela dei propri diritti o interessi legittimi»? Questo precetto è stato ignorato nella trasmissione televisiva di questi giorni perfino dall'avvocato Alberto Dall'Orca del quale ho però apprezzato l'intervento. E per i magistrati, parti offese in un qualsiasi processo, si dovrebbe creare addirittura un foro speciale?

No. Mi pare che, questa volta, le opinioni del compagno Macaluso non possano proprio essere condivise. Altro è poi vagliare come si comportano i giudici chiamati a decidere su una querela sporta da un magistrato. Il diritto di critica e di censura è infat-

to una insostituibile garanzia di civiltà, è fondamento della democrazia e trova risalto nei principi di libertà affermati dalla Costituzione. Ai giudici del nostro paese, dalle colonne del nostro giornale, dobbiamo chiedere di interpretare le leggi in modo evolutivo, non certo di disapplicarle. E il giudice, come appare invece dal corsivo del direttore, non è iniquo perché applica leggi che anche dopo le pronunce della Corte costituzionale e nonostante lotte decennali dei cittadini italiani non si è riusciti a cancellare o a modificare.

Ma anche sulla decisione del giudice romano che hanno condannato i giornalisti dell'«Avanti!», sarebbe stato opportuno che si fosse atteso il deposito della sentenza, prima di criticarla. Dal dispositivo della decisione noto, infatti, che solo quattordici dei trentasette articoli querelati sono stati ritenuti diffamatori. Gli altri sono stati considerati esplicitazione dell'insopprimibile diritto di critica. In definitiva, penso che al Pm Armando Spataro, impegnato come pochi altri giudici in difesa della democrazia negli «anni di piombo», in questa occasione doveva andare la nostra solidarietà e non il rilievo del nostro giornale.

Fausto Tarsitano
NB: Spataro non scrive sentenze, è solo Pm e non può «polemizzare» a mezzo di esse. La procura di Milano ha emesso due comunicati per ristabilire la verità. L'«Avanti!» però ne ha dato meno che sommaria informazione.

LETTERE ALL'UNITA'

Dopo il palleggio... la palla è ancora lì

Cari compagni, non sarà certamente sfuggita a nessuno la capacità subdola di palleggiarsi le responsabilità da parte di quelli che hanno provocato lo sfascio economico, sociale e morale di questa nostra società. La ignominiosa palla ricade però sempre al centro del pentapartito.

«Finanziaria» è divenuta un sostantivo amaro. I vari reggitori sono tutti concordi nel negare ogni possibilità di togliere ai capitalisti, ai potenti della finanza quel tanto che permetta di risanare (almeno in parte) le disastrate casse dello Stato senza angariare oltre le misere entrate dei meno abbienti.

Noi comunisti siamo stati sempre fautori della severità, ma nell'equità, nella giustizia sociale: ognuno secondo le proprie possibilità.

Come sarebbe bello se dalla voce dei compagni socialisti tornasse la frase del poeta: «Noi siamo e saremo sempre dalla parte dei poveri. Saremo sempre dalla parte di coloro che non hanno nulla ed ai quali si nega perfino la tranquillità del nulla!»

LUIGI PANEBIANCO
(Roma Pietralata)

Fortebraccio e la cottura del cuore

Cara Unità, si sente molte volte dire da alcuni amici e persone: non sono iscritto al Pci ma sono più comunista io di quelli iscritti. Mi fa piacere sentire che si dichiarano comunisti, ma mi fa molto dispiacere il sentire che dichiararsi comunisti non iscritti al partito.

Se mi consenti vorrei riportare un scritto del nostro sempre caro Fortebraccio che rispondeva a un lettore non iscritto al partito. «Non sono comunista iscritto, scriveva il lettore, ma lo sono di cuore». E Fortebraccio gli risponde: «La ringrazio soprattutto di dichiararsi comunista non iscritto ma di cuore. Però ci metta un po' meno cuore e un po' più di tessera. Creda a me caro amico, il cuore di un comunista va cotto con la tessera. E più buono e nutre di più, come le triglie alla livornese».

SILVIO F.
(Genova)

Una Sezione di fabbrica che dà ragione all'assemblea della Cgil

Cara Unità, uno dei temi ricorrenti in questi ultimi tempi è quello della democrazia nelle organizzazioni dei lavoratori. Ritenendo questo tema importante e particolarmente attuale ti inviamo il seguente testo del documento approvato all'unanimità dall'assemblea congressuale di base della Cgil tenuta nella nostra fabbrica il 25 novembre.

«L'Assemblea degli iscritti della Farnitalia - Erba ritiene che l'11° Congresso della Cgil rappresenti un'occasione da non perdere per far uscire il Sindacato dall'attuale stato di crisi.

«Uno dei temi centrali del documento congressuale è quello della democrazia sindacale, di cui forte è la domanda da parte dei lavoratori.

«Il recupero di un rapporto corretto tra Sindacato e lavoratori deve avvenire attraverso il ritorno al metodo della partecipazione democratica di base, che ha trovato nei Consigli di fabbrica lo strumento più valido. Ma il consenso dei lavoratori non interessa a chi opera per il «sindacato istituzionale», un sindacato che centralizza la contrattazione su vertenze costruite senza alcuna consultazione.

«L'Assemblea degli iscritti, consapevole che il Congresso deve servire per recepire le proposte di base, afferma che solo la ripresa di un vero rapporto democratico coi lavoratori consentirà la ricostruzione di un forte movimento sindacale unitario, anche con una intensa dialettica tra le eventuali maggioranze e minoranze che si formano, senza che queste ultime abbiano il diritto di veto.

«L'unità del movimento, indispensabile per affrontare innanzitutto il grave problema dell'occupazione, si costruisce coi lavoratori, non nel chiuso dei gruppi dirigenti.

«L'Assemblea di oggi si svolge mentre è in corso un'antica lotta per battere l'intransigenza della Confindustria su una piattaforma non costruita coi lavoratori: lo spirito unitario con cui essi lottano dovrà trovare riscontro in un'ampia e democratica consultazione, in modo particolare al momento di ipotesi d'accordo».

TOMMASO ROSELLI
per la Sezione Pci «F. Scorzoni» della Farnitalia Carlo Erba di Settimo T. (Torino)

È bastato un Khomeini, si mancherebbe un Madani: è grave seminare illusioni

Cara Unità, ritengo in questo momento opportuno, per i molti tuoi lettori interessati ai problemi dell'Iran, chiarire l'impossibilità di una trasformazione e di una moderazione all'interno del regime di Khomeini.

Il regime khomeinista, fin dagli albori della sua esistenza politica (1979), medioevale nelle sue attitudini e natura, non ha provocato che rovine, uccisioni, guerra, terrorismo, povertà e annientamento della tecnologia e delle risorse. Il suo carattere autocratico ed ultraregime, poi, non permette alle fazioni ed alle personalità indipendenti, al suo interno, di evolversi ed agire.

La crescita della resistenza e della protesta popolare ed il suddetto carattere hanno fatto sì che solo Khomeini copra un ruolo chiave ed essenziale nel regime, tanto che senza la sua presenza si creerebbero delle contraddizioni irrisolvibili, con il conseguente sfaldamento del regime. Così sono scomparsi dalla scena molti ex collaboratori di Khomeini, tra cui Gholizadeh e il partito Tudeh.

Potrebbe ancora sussistere qualche dubbio che senza una resistenza radicale contro questo regime ci sarebbe qualche speranza per la pace, la libertà e la democrazia in Iran? Solo con l'annientamento totale del regime khomeinista e lo sradicamento dei suoi difetti dalla cultura e dalla società iraniana potrà esistere una possibilità per l'evoluzione culturale e socio-politica della nazione verso il progresso e la civiltà.

Quindi qualsiasi illusione di passaggio alla moderazione e di trasformazione dall'interno del regime significa solo un appoggio ad esso. Uno dei diffusori di questa illusione da circa due anni è Ahmad Madani che, dopo il

rovesciamento dello Scià (con i cui fautori mantiene cora dei legami) ha ricoperto diverse cariche che gli permisero di reprimere le popolazioni delle regioni del Belucistan e del Khuzistan e impudentemente, in una lettera inviata il 23.6.1984 a Rafsanjani (nume- ro due del regime), ha presentato tali sue passate imprese come prova della sua «fedeltà» all'«Imam Khomeini». Prometteva inoltre di mantenere gli stessi organismi repressivi khomeinisti, cioè i pasdaran, per poter ricoprire nuove cariche. Si può chiamare questo individuo «repubblicano e democratico» come ha fatto recentemente in Italia Repubblica in occasione di un'intervista?

Qui non è rispettato il senso delle parole e delle espressioni: tali persone, con la maschera della demagogia sul proprio volto, tentano di rendere l'acqua torbida per pescare ancora. Madani in quella intervista ha usato espressioni che all'opinione pubblica monarca le ricordano quelle usate a suo tempo dallo Scià contro la resistenza del popolo iraniano. Nessuna meraviglia, poiché Madani ha ereditato dallo Scià e da Khomeini.

Ultimamente Ali Amini, noto monarchico emigrato, ha dichiarato a proposito degli accordi intercorsi con Madani che «...con il sig. Madani abbiamo un punto da comune. Lui è razionale e se andassimo in Iran e il popolo volesse la monarchia — e la vuole — lui l'approvrebbe».

Come intellettuale e patriota iraniano mi limito a dire che all'interno dell'Iran la resistenza del popolo non ha concesso e non concede nessuna possibilità a questi demagoghi e non permetterà più che un Ahmad Khomeini, cioè un Madani, domini in Iran.

ing. MASSUD PURMEHDI
(Roma)

Informare tutti perché discutano

Cara Unità, una volta si discuteva di più di politica nei locali pubblici, sulle panchine dei parchi, nelle famiglie. Oggi mi sembra che a molti giovani manchi un'informazione politica e così si spiegano i molti voti fluttuanti ed anche un po' di qualunquismo.

Perciò ritengo importante l'informazione capillare circa il comportamento dei vari partiti di fronte alle nuove leggi; e circa gli scandali, di cui la gente è molto, molto, Bisogna fare entrare in ogni casa dei volantini brevi — perché diversamente non li leggerebbero — in modo che almeno nelle famiglie si ritorni a discutere di politica.

CARLO LONGO
(Fubine - Alessandria)

Se già si deve procedere all'autopsia, perché sprecare quegli organi?

Spett. Unità, il donatore di organi, all'atto della iscrizione all'Aid (Associazione italiana donatori), redige un testamento o un contratto, nel quale si impegna, alla morte, a donare i suoi organi a chi ne ha bisogno.

Quindi all'individuo maggiorenne capace di intendere e di volere che ha redatto questo testamento, alla morte, accertata da un'equipe di 12 medici, vengono prelevati gli organi, e trapiantati a chi ne ha bisogno, non prima di 12 ore necessarie per essere certi e non oltre le 24 ore dalla morte stessa.

Purtroppo alla scarsità di donatori ed alle difficoltà tecniche, si aggiunge l'iter burocratico preteso da alcuni (se non la maggior parte) dei componenti la commissione dei sanitari, i quali oltre al testamento dell'individuo vogliono l'autorizzazione dei parenti, più prossimi per far effettuare il prelievo. Costo, mio parere, ingiusta perché l'autorizzazione non sempre viene data, per pregiudizio o per altri motivi; di conseguenza il trapianto non viene effettuato.

Circa un anno fa sono state raccolte delle firme affinché si proceda invece secondo le volontà del soggetto donatore: ad un anno dalla raccolta e spedizione delle firme in Parlamento, la legge è ancora in discussione.

Mi chiedo: in un anno, quanti trapianti di organi si sarebbero potuti effettuare? Probabilmente si sarebbe soddisfatto il fabbisogno nazionale (in Italia i dializzati per insufficienza renale cronica per esempio sono circa 18.000; i morti accidentali sono anche parecchi). Tanto più che nei casi di morte accidentale, prima della sepoltura si procede all'autopsia; quindi non vedo perché gli organi tolti non debbano essere trapiantati a chi ne ha bisogno anziché essere riciccati di nuovo alla persona morta; e di conseguenza essere destinati a ridursi in polvere.

Perché condannare tanti malati ad una inutile e stressante attesa che molte volte ha come risultato la non effettuazione del trapianto stesso per raggiunti limiti di età (50 anni)? Perché condannarli quindi sino alla morte ad essere sognati ad una macchina (per la dialisi) o, nella migliore delle ipotesi, all'andata all'estero per avere il trapianto?

Vorrei ancora aggiungere che un trapianto costa molto meno alla società di un emodializzato, perché il trapianto viene effettuato solo una volta, mentre un emodializzato viene sottoposto a dialisi tre volte alla settimana, per un totale di 12 ore, con grande spesa per energia, personale, materiale ecc.

Vorrei che in un futuro abbastanza prossimo, a quella del deterivo che lava più bianco si aggiungesse la pubblicità per la donazione degli organi.

GIUSEPPE CHIARANDA
(Pinerolo - Torino)

«Sì, ma il magistrato è in condizioni particolari»

NEL SUO articolo l'avvocato Tarsitano tocca molti argomenti che non erano trattati nel mio corsivo apparso sull'«Unità» del 28 novembre. Io, infatti, avevo scritto prima che si scatenasse la buriana sul caso Spataro, come si legge nel capo d'imputazione contro Inini e altri suoi colleghi, «di aver difeso la verità parziale e mistificatoria di Marco Barbone per coprire e favorire i mandanti dell'omicidio Tobagi, di aver assicurato l'impunità a Caterina Rosenzweig e di

osservazioni analoghe, se hanno riflettuto il fatto che proprio il giudice Spataro, nel momento in cui veniva duramente e ingiustamente attaccato, riscuoteva una vastissima solidarietà. Successivamente, invece, sono stati i giornalisti dell'«Avanti!» a trovare la stessa solidarietà. Né sarà superfluo osservare che gruppi politici e giornali che erano schierati sulla linea della «fermezza» e che sostenevano la legge sui «pentiti», dopo l'intervento di Roma hanno solidarizzato con l'«Avanti!». Basti pensare ai democristiani, ai repubblicani e ai loro organi di stampa. Tutti i giornali, con maggiore o minore prudenza, hanno fatto altrettanto.

Sia chiaro: lo hanno fatto molti che hanno rinnovato con convinzione la loro stima non formale al giudice Spataro. Da questi comportamenti si dovrebbe dedurre, a proposito delle sentenze emesse dai tribunali di Roma e di Milano. La sede in cui Spataro discute le dichiarazioni del presidente del Consiglio non cambia la sostanza del giudizio. Tuttavia, dal momento che la democrazia si fonda su determinate leggi, regole e sedi, mi pare indubbio che esse vadano rispettate da tutti, senza alcuna eccezione.

Aggiungerò che personalmente non contesto il diritto del Csm di difendere l'onorabilità di singoli magistrati denigrati, purché non si faccia riferimento a sentenze contestate sulle quali sono chiamate a giudicare soltanto le Corti di appello e la Cassazione. E il Consiglio superiore ha gli strumenti regolamentari per farlo.

Ma veniamo al nocciolo della polemica del compagno Tarsitano che riguarda il ricorso alla querela da parte di magistrati che si ritengono diffamati da chi critica aspramente, e anche ingiustamente, requisitorie, rinvii a giudizio o sentenze.

Tuttavia, ancora prima di rispondere alle osservazioni mosse su questo argomento, vorrei chiedere a Tarsitano e con lui ad altri compagni che hanno fatto

«Sì, ma il magistrato è in condizioni particolari»

La mia osservazione alla quale fa riferimento il compagno Tarsitano è tuttavia più precisa e non ha un rilievo giuridico bensì politico-morale. Ripeto ciò che avevo sostenuto nel mio corsivo: i giudici, nel momento in cui querelano un giornalista, sanno che verranno giudicati da altri magistrati. I quali non ignorano che potranno trovarsi a loro volta nella veste di querelanti e che, quindi, ogni sentenza assolutoria potrebbe costituire un precedente. Questo è un dato oggettivo. Ciò non significa, naturalmente, che i giudici di Roma non abbiano fatto il loro dovere.

Voglio poi ricordare a Tarsitano e ad altri compagni che mi hanno fatto la stessa osservazione, che gli stessi concetti, con parole pressoché identiche, furono esposti da me sull'«Unità» all'indomani della sentenza del tribunale di Perugia che condannava su querela del dottor Gallucci. Perché in quella occasione Tarsitano e gli altri compagni non mi mossero i rilievi che muovono oggi? La cosa non è irrilevante, giacché lo ho espresso la stessa opinione quando a querelare era un giudice che non stimo e quando la cosa mi riguardava personalmente. L'ho ribadita nei



confronti dell'operato di un giudice che lo stimo e quando i condannati sono altri dai quali inoltre dissento radicalmente. Ma la coerenza non è solo una vuota parola.

C'è da aggiungere che Tarsitano presenta i fatti con toni e argomenti tali da configurare il reato di calunnia. Ora l'avvocato Tarsitano m'insegna che se calunnia ci fosse stata ne sarebbe conseguita un'azione penale promossa autonomamente dall'autorità giudiziaria. Non era questo il caso. Il magistrato invece si considerò diffamato e mi querelò.

Voglio ancora chiarire

em. ma.